

LE PAURE DEGLI EDUCATORI

Il docente che entra in una classe per la prima volta, privo di esperienza, si trova, a mio parere, nella stessa situazione di una persona che, presa la patente per corrispondenza, si veda affidare la guida di un autobus nel centro di Milano. Affrontando questa problematica nelle mie ricerche ho rilevato che ad una così grande responsabilità è facile che corrisponda un profondo e ragionevole senso di inadeguatezza al quale il più delle volte fa seguito il rifugiarsi in un ruolo costruito sul modello di insegnanti che abbiamo avuto.

Non è facile insegnare

Infatti, come diceva Freud, tre sono i mestieri più difficili: psicoanalista, insegnante, genitore, dei quali il più difficile è l'ultimo.

Chi sarebbe così incosciente da affidare ad uno psicologo inesperto la conduzione di un gruppo, senza prima istruirlo e formarlo? In genere si comincia ad operare sotto supervisione di un terapeuta esperto. Il paragone con una dinamica di gruppo è solo apparentemente forzato; in realtà noi siamo stati formati, se lo siamo stati, soltanto sul piano culturale, mentre ci troviamo completamente sguarniti sul piano dell'affettività, delle implicazioni nel rapporto interpersonale, sempre complesso, ma in particolare nella situazione educativa, come ne è testimonianza la risposta di una collega ad un questionario (del quale parlerò più specificatamente tra poco):

«Caro collega, generalmente non si parla proprio per niente di queste cose; credo che sia per timore di non essere giudicati all'altezza. Nessuno mi ha mai insegnato come si fa ad insegnare. Ero più sicura e più severa nei primi anni di insegnamento. L'esperienza mi ha tol-

*Esperienze di psicopsintesi
nella relazione educativa
svelano i limiti e le
potenzialità del ruolo di
insegnante*

di **Andrea Bocconi**

to sicurezza.

Per prima cosa ho orientato la mia ricerca sul verificare le reali esigenze dei ragazzi.

Da una vasta ricerca americana emergeva chiaramente che gli studenti non volevano, come insegnante, un tecnico, ma una persona ricca di qualità umane:

«Uno che sappia perdere tempo, sia simpatico, umano, comprensivo, giusto, sappia valutare.

(Queste alcune delle risposte più ricorrenti in studenti di quarta superiore sottoposti ad un questionario).

Trovo particolarmente interessante la prima risposta, ricca di squisita ironia. Quand'è che in realtà si perde tempo?

Non sono richieste da poco, si dirà. In realtà ve ne sono molte altre; quando dal questionario sono passato all'intervista, ho riempito due cassette da 90 minuti in sole due classi! Non è questo lo spazio per analizzarle in dettaglio ma, quello che mi interessa sottolineare è che nessun rifugio nel tecnicismo del ruolo può salvarci da una richiesta che ci coinvolge sempre, globalmente, come persone.

E' proprio in questo difficile incontro tra domanda e offerta che nasce il disagio, ma anche la soddisfazione di un lavoro che, a mio parere, è tra i più gratificanti che possa accadere di fare (stipendio a parte, prevengo l'obbiezione).

A questo punto, non restava che dar voce alla controparte, i professori, andando oltre le mie osservazioni ed esperienze maturate sia nei parecchi anni di insegnamento come nei gruppi di psicopsintesi per educatori, condotti per sei anni al centro di psicopsintesi di Firenze. Ho scelto, appunto, la via di un questionario non strutturato in cui chiedevo:

«Caro collega, generalmente si parla poco dei problemi che gli insegnanti incontrano nel rapporto con gli studenti, dei timori che vengono attivati dalla situazione educativa; puoi collaborare ad una ricerca su questi temi, evidenziando quali sono i principali problemi che incontri nel tuo lavoro, non solo sul piano didattico, ma anche sul piano personale? La tua risposta, naturalmente, è considerata riservata e coperta dal segreto professionale.

Si noterà la prudenza di quell'espressione: i problemi non sono solo sul piano didattico ma anche personale. Trattandosi di colleghi non mi trovavo nella posizione del ricercatore distaccato e neutrale, per cui ero preparato ad una certa reticenza. Al contrario, invece, ho riavuto indietro circa il 40% dei questionari distribuiti in cui molti hanno risposto estesamente e con grande onestà.

La mia impressione è che questa sia stata sentita come una occasione rara per confrontarsi su temi abbastanza tabù. Inoltre mi interessava verificare una «classificazione delle paure» degli insegnanti da me proposta al congresso di Universal Education a Pomaia, che ritengo valida.

Timore del potere

Vi è la tendenza a vivere la situazione come una sorta di braccio di

ferro che si traduce, da una parte in un eccesso di severità, dall'altra in atteggiamenti super-democratici. Ecco la lucida analisi di una collega, molto stimata dagli alunni, benché severa:

Quando ho incominciato ad insegnare la mia preoccupazione principale era la disciplina: temevo il caos. L'altra era dimostrare che sapevo insegnare e conoscevo la materia...

In che modo si instaura veramente la collaborazione tra insegnanti e alunni: indulgendo alla familiarità con il pericolo di scadere in un rapporto troppo amichevole? Non lo ritengo affatto produttivo, non sono d'accordo sul "tu" tra insegnanti e alunni. Non serve neppure un eccessivo distacco non stimolante e demotivante. Credo di trovare un quasi equilibrio nel tenere presenti gli obiettivi di fondo della mia azione didattica: dare agli allievi il gusto dell'impegno, farli impegnare e condurli alla scoperta che vale la pena darsi da fare. Questo può tradursi in una grossa aspirazione: *ispirare fiducia e meritarmi il lavoro degli allievi*.

Timore del dovere

Collegato al precedente vi è il timore del dovere che si manifesterà particolarmente nel problema della valutazione (fonte di dubbi e di timori, anche dopo tanti anni d'insegnamento. Si ha un bel riferirsi a tecniche di misurazione più o meno precise... scrive la stessa collega. E un'altra: Disagio, forte disagio a dover giudicare. Qui veramente non mi sento mai all'altezza. Per di più mi dispiace vedere i ragazzi mortificati da un brutto voto.

Non è difficile capire che nel nostro atteggiamento nel valutare, ci portiamo dietro una storia in cui siamo noi ad essere valutati. Storia che vive in noi sia nell'identificazione con gli studenti, come nell'oggettiva constatazione che: «Entrare in classe, stare in cattedra, per me' è come essere continuamente sul palcoscenico. Gli occhi



puntati addosso, niente papere, niente cadute e, però, niente suggeritore».

Timor d'amore

«Nel rapporto con le classi osservo in me stessa la tendenza a cercare, nell'accettazione del mio modo di essere da parte dei ragazzi, una rassicurazione di tipo affettivo. Vorrei essere innanzi tutto amata, più che rispettata o stimata come docente. Di conseguenza atteggiamenti talvolta polemicamente disinteressati della classe possono suscitare in me un senso, probabilmente sproporzionato, di frustrazione e tendo ad assumermi la colpa di taluni comportamenti inadeguati della classe (se non mi amano è perché non sono degna del loro amore)».

Si può essere presi dal panico nello scoprire che non siamo amati, come nello scoprire che siamo amati, ma credo che la vera tristezza sia lo scoprire che non amiamo.

Timore del vivo

Si può manifestare in affermazioni del tipo:

«...parliamo della materia, non divaghiamo...»

«sul piano personale il rapporto con gli alunni si limita ai problemi scolastici, non coinvolgendo la

sfera privata. Comunque la disponibilità al dialogo da parte mia viene recepita».

Timore del sublime

Frank Haronian, psicosintetista americano, ha parlato di repressione del sublime, intendendo dire che non rimuoviamo soltanto le nostre pulsioni moralmente inaccettabili, ma anche quelle potenzialità, quelle aspirazioni verso l'assoluto che sono poi le scintille che danno un senso alla vita.

«... la sensazione che forse nella nostra scuola manchi un vero progetto educativo che, al di là delle singole discipline, si preoccupi della persona umana nel suo complesso...».

La ricerca sul senso della vita viene delegata all'insegnante di religione, forse a quello di filosofia; mentre sono proprio questi interrogativi, nella ricchezza delle risposte diverse, e ancor più nella ricchezza delle domande, che ci possiamo porre con i nostri studenti.

Che fare?

Su questi temi si può lavorare specificatamente, come ho sperimentato nei gruppi con gli educatori, ma il punto di partenza è la presa di coscienza di questi problemi in Noi e l'accettazione del nostro punto di partenza.